

Intervista allo storico Giuseppe Ricuperati: in tutta Europa una rincorsa ad appropriarsi di questa eredità

«Finite le ideologie ritornano i Lumi Una nuova moda? No, un bisogno»

I localismi e i fondamentalismi religiosi rilanciano la necessità di un nuovo universalismo illuministico. In Francia, Italia, Germania e nel mondo anglosassone ripresi a tappeto gli studi sul Settecento. Un progetto di riforme nutrito di utopie.

«Mia moglie me lo ripete spesso - ci dice ridendo Giuseppe Ricuperati -: lo storico non dovrebbe impiccarsi del futuro». Eppure, talvolta, le cose scappano di mano e il dialogo tra le epoche diventa un modo per rivelare il presente e inventare il futuro. «Un'interpretazione scopre sempre il passato per il futuro - continua Ricuperati - ma rivela anche il passato a se stesso, dando corpo e nuova vita a ciò che è stato cancellato, sconfitto, postoi margini».

A Giuseppe Ricuperati è toccato spesso di far avanti e indietro tra ieri, oggi e domani. Di mestiere fa appunto lo storico, in particolare lo storico dell'illuminismo. Ha scritto di Giannone, del mondo senza patria e senza chiese dei radicali settecenteschi. Ci riceve nel suo austero ufficio, al quarto piano dell'austerissima Università di Torino dove insegna da ormai tre decenni. Siamo andati da lui per parlare di un fenomeno in rapida crescita, quello dell'interesse per l'epoca dei Lumi, che non riguarda soltanto la cultura italiana ma più in generale quella europea e anche americana.

Nel generale crollo di tutti gli «ismi» e fermi incrollabili, infatti, soltanto il termine illuminismo continua a godere di una incrollabile fortuna. Tutto, la nuova Europa, il bilancio dello Stato, la borghesia lombarda e il servizio postale dovrebbero essere, o tornare a essere, illuministici. Alcuni giorni fa l'Università di Torino ha dedicato la propria aula magna a Franco Venturi, maestro di intere generazioni di storici del Settecento. È proprio a Franco Venturi è dedicata la colossale impresa editoriale *L'Illuminismo. Dizionario storico*, curato da Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, di cui Ricuperati ha redatto la voce «Uomo dei Lumi».

Questi dizionari si stanno del resto moltiplicando un po' ovunque. In Germania è appena uscito un *Lexicon der Aufklärung* (a cura di Werner Schneiders), se ne annuncia uno franco-tedesco e anche Harvard University Press, negli Stati Uniti, sta per arrivare sul mercato editoriale con il suo malloppo di voci.

È soltanto una moda, chiediamo a Ricuperati? «No, tutt'altro - ci risponde - intorno all'illuminismo si sta combattendo una vera e propria guerra culturale. La Francia si sente minacciata nella sua antica egemonia dall'asse anglo-americano che negli ultimi anni, con l'appoggio olandese, ha preso piede nell'organizzazione degli studi. Poi c'è la Germania, che sta investendo molto in progetti di ricerca sull'illuminismo. Sono una grande potenza economica, stanno cercando nel passato un'identità culturale che li liberi dai recenti sensi di colpa. Il Lexicon appena uscito porta però come sottotitolo «Deutschland und Europa». La Germania viene prima dell'Europa, un segno che fa un po' paura, che ci dice come è difficile superare antichi complessi di superiorità».



Un particolare della città Enciclopedica, in un'incisione di Dempsy del 1742

E l'Italia? «L'Italia partecipa con questo nuovo Dizionario, frutto della collaborazione con la Francia, dell'incontro tra due scuole, quella di stampo venturiano, attenta alla circolazione delle idee, all'innovazione e alla creatività individuali, e quella francese che viene dalle «Annales», più attenta alle pratiche, ai fenomeni sociali di ricezione e consono della cultura».

D'accordo professore. Questa rincorsa all'eredità storica dell'illuminismo fa comunque riflettere. «Certo - risponde Ricuperati - è sempre stato così. Gli uomini della Restaurazione guardarono all'illuminismo per esorcizzare quel buco nero della storia che a loro pareva la Rivoluzione. «Il laicismo illuministico fu poi mito fondatore della laica Terza Repubblica francese - continua Ricuperati - per divenire categoria filosofica nella

Germania neokantiana di Cassirer. Nel nostro secolo, comunque, l'illuminismo percorre soprattutto le culture di resistenza degli anni trenta, resistenza al fascismo, al nazismo, al franchismo».

La resistenza ha vinto, il clima è ora di crisi delle grandi visioni ordinarie del mondo eppure l'illuminismo continua a risorgere dalle proprie ceneri. «Spiegherei il fenomeno in due modi. Da un lato c'è il risorgere di localismi, identità, religioni varie. Questa torre di Babele, queste culture non più in grado di dialogare tra di loro fanno paura e rendono necessario

l'ancoraggio all'universalismo illuministico. Dall'altro lato mi pare che gran parte delle culture che negli anni sessanta e settanta hanno messo in crisi il canone occidentale e illuministico fondato su scienza e ragione, e cioè i vari deostruzionisti, i multiculturalisti,

le femministe, stiano oggi ripensando il loro rapporto con quel canone. Penso, per restare in Italia, alla recente fortuna di un pensiero neo-giusnaturalista, o al ritorno di un'estetica razionalistica, per esempio tra gli eredi di Vattimo».

La fenice-illuminismo che rinasce a fine secolo dalle proprie ceneri è comunque molto diversa dal passato. Si chiude il Novecento, e si chiude con la coscienza delle debolezze della nostra ragione, con le mille tragedie che hanno incrinato la fiducia nel progresso a tutti i costi, con la fine del mito della scientificità della scienza. Non possiamo, insomma, fare finta che il canone occidentale e illuministico non sia stato messo a dura prova, che Nietzsche, Heidegger e Freud non abbiano scosso le nostre certezze e Auschwitz le nostre speranze. Aggiunge Ricuperati: «Affermare l'illuminismo oggi non significa fede cieca nella ragione e nel progresso, significa ragione come metodo e non come sistema, uso dell'intelligenza critica. Significa insomma recuperare l'illumi-

nismo al di fuori delle sue illusioni».

Parlare di Settecento con Giuseppe Ricuperati è anche un modo per ripercorrere gli ultimi quarant'anni della politica e della cultura italiana. Ricuperati è stato allievo di Franco Venturi, azionista di spicco. Per ragioni anagrafiche non ha assistito al dissolversi del partito d'Azione ma ha a lungo riflettuto su quella tradizione. Gli chiediamo: la fine del partito d'Azione, nel 1947, è anche il segno della sconfitta dei valori illuministici nella società italiana? «Direi di no - risponde - è piuttosto il segno di un loro momentaneo eclissarsi. Gli azionisti restarono del resto ben presenti nelle scelte economiche del dopoguerra. Il loro progetto politico - la dialettica tra Europa e stato nazione Italia - era troppo precoce per quell'epoca. Non a caso azionisti come Altiero Spinelli torneranno alla politica attiva negli anni settanta. Nell'immediato dopoguerra le ricomposizioni politiche non potevano passare attraverso l'eletismo illuministico degli intellettuali azionisti, bensì attraverso i modi molto più mitici offerti dalla Dc e dal Pci».

Come altri della sua generazione (è nato negli anni Trenta), anche Ricuperati ha fatto negli anni sessanta la scelta del Pci. Un tradimento dell'originaria ispirazione illuministica? «Anche qui direi di no. La tragedia della mia generazione non è stata l'incapacità del Pci di assorbire il progetto laico dell'illuminismo, quanto piuttosto l'incapacità di farlo del Psi, che sarebbe stato il più naturale erede dell'azionismo. Molti di noi si sono avvicinati al Pci perché vi sentivano una tensione ideale che il Psi, a partire dal centro sinistra, progressivamente recuperò».

Oggi, a sentire Ricuperati, c'è la possibilità di riprendere il progetto interrotto con la fine del partito d'Azione, quello di una collaborazione tra laici e cattolici illuminati. Gli diciamo: alcuni, soprattutto laici, la troveranno un po' troppo ottimista. Risponde: «L'essere ottimista fa parte del mio essere illuminista». Poi riflette un attimo e conclude: «Ottimista a patto che soprattutto la sinistra riprenda il principio tutto illuministico di equilibrio tra utopia e riforma. Non ci si può limitare a gestire il presente, bisogna immaginare soluzioni creative per il futuro. Non si può dire, il socialismo è fallito, la liberal-democrazia ha vinto. La fine dello stato-nazione, dell'organizzazione fondista del lavoro, le nuove povertà. La rivoluzione telematica e dei servizi impongono la ricerca di nuove strade, di nuovi progetti. L'illuminismo in fondo è stato anche questo, un progetto di riforma della società che si è nutrito costantemente di utopia».

Roberto Festa

Convegno su azionisti e Costituzione

Il Partito d'Azione, un protagonista «scomodo» della nostra storia

La stagione politica del Partito d'Azione fu una meteora. La sua diaspora, una storia infinita di personaggi straordinari perennemente incompiuti e in lotta con il loro tempo. Personaggi straordinari: da Ferruccio Parri, capo del governo nel 1945, a Leo Valiani, a Vittorio Foa, che nel 1991 ricordava nel pastoso libro «Il Cavallo e la Torre», che il Partito d'Azione «vive in lui come una metafora di ricerca».

Una metafora che forse, da Mani Pulite in avanti, anche il nostro Paese ha cominciato a decifrare, pensando a quel codice genetico di valori culturali ed etici, che quei pochi, vecchi e testardi azionisti, gli hanno lasciato in eredità. Utopia? È davvero credibile che l'Italia di oggi possa nutrirsi del pensiero azionista a mezzo secolo dalla dissoluzione del quel partito? A margine del convegno torinese «Il Partito d'Azione e il processo costituente», cui hanno partecipato tra gli altri due padri dell'azionismo come Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone, abbiamo provato a tastare il terreno con alcuni storici.

Partiamo dal fondo, dal filo di nota conclusivo affidato a Marco Revelli, secondo il quale, dalle testimonianze esce «un profilo non certo geografico, non certo apologetico della vitalità culturale e politica del partito. Un partito che nella fase primaria del dopoguerra si è assegnato un ruolo scomodo: essere il motore mobile di una democrazia incompiuta. Un partito proteso a chiedere «sempre di più» agli altri partiti di governo. Ma, soprattutto, un partito portavoce di uno straordinario bisogno di anticonformismo». Una caratterizzazione che oggi non è riproducibile, argomenta Giovanni De Luna, storico dell'azionismo, cui deve un'importante ricerca metà degli anni Ottanta. «Il Pd'A è sostanzialmente figlio del suo tempo, della crisi italiana dal 25 luglio del '43 alla sconfitta del Fronte Popolare nel '48. Un tentativo di aggiornamento della sua politica oggi sarebbe davvero anacronistico».

Di quella politica De Luna però estrapola la concezione pedagogica. Un valore fondante e fondamentale per gli azionisti, i quali preferivano sottolineare gli aspetti negativi più che quelli positivi dell'Italia postfascista e quindi tutti gli elementi di incompiutezza. Insomma, l'esatto contrario dell'artificialismo politico e quindi in rotta di collisione con il mercato della politica. Una posizione, conclude De Luna, che inevitabilmente «ti condanna al minoritarismo. Un risultato di cui gli azionisti di primo piano non si sono mai preoccupati e non per fatalismo. Anzi. Era scritto a caratteri cubitali nella loro concezione di Patria, di Stato, in quel surplus di eticità politica che li predestinava ad essere esclusi dalla lotta politica quotidiana. Ed è quasi gioco forza che oggi, in questa fase di scorrimento

veloce della politica, la tradizione degli azionisti venga vista come una zavorra».

Però, commenta da un altro versante Franco Sbarberi, docente universitario all'Università di Torino, il Partito d'Azione ha consegnato alla politica un importante lascito: un rapporto esclusivo tra intellettuali e partito aperto, dal quale erano esclusi forme di centralismo. Che cosa è rimasto di quel Pd'A? «Senza dubbio un partito movimento, un partito leggero che oggi ha un suo valore d'uso. Guardato in retrospettiva, il Pd'A si è rivelato un partito che ha prodotto una forma di discesa tra sé e il suo tempo. Ad esempio ha saputo anticipare temi di grande attualità, dal federalismo all'istituzione regionale e alla democrazia partecipativa fino alla cultura istituzionale di cui la sinistra era priva. Dunque, un movimento che per la sua «presbiopia», considerata l'arretratezza culturale della società italiana, aveva compreso di non aver sbocchi politici nell'immediato».

Una sorta di sacrificio dovuto? Certo, osserva Claudio Pavone, il Pd'A era tra i partiti resistenziali quello che «aveva maggiore consapevolezza della crisi che la democrazia parlamentare aveva attraversato fra le due guerre, anche nei paesi che non erano divenuti per vizio proprio, fascisti. Uno dei motivi che lo avrebbero indotto ad impegnarsi nell'elaborazione di una «terza via» fra capitalismo e la soluzione comunista». Ma com'era percepito dal Pci? Secondo Aldo Agosti, autore di recente biografia su Palmiro Togliatti, «il Pd'A era osservato con diffidenza malcelata. E in questo atteggiamento si distingueva il capo del Pci». Per quale motivo? «Per una ragione molto semplice: Togliatti non accettava che gli azionisti fossero una cosa diversa dal ruolo che era stato loro assegnato, cioè una sorta di pontieri tra la sinistra e la borghesia illuminata, i ceti moderati non anticommunisti. Oggi, quel giudizio appare ingeneroso. Ma, nella logica comunista del tempo, se il Pd'A non diventava funzionale a quel disegno, non aveva motivo di esistere, era condannato all'estinzione».

In proposito, Foa ha scritto: «Nella mia mente la memoria della resistenza si confonde con quella del partito d'azione, del partito della mia giovinezza, quasi partito della giovinezza. Il partito d'azione morto giovane, la stragrande parte dei suoi aderenti e degli stessi suoi dirigenti non aveva superato i 40 anni e per esso, come per ogni creatura che muore giovane, si prova la nostalgia per un futuro inadempiuto, ma anche per una strana impressione di sopravvivenza». Dunque, una morte quasi annunciata. O forse una vita precocemente spezzata, ma destinata a reincarnarsi.

Michele Ruggiero

ASCOLTO GIORNALIERO 2.463.000 Audiradio '96
LA PRIMA VERA SYNDICATION ITALIANA
PRIMA NEGLI ASCOLTI. PRIMA NELL'INFORMAZIONE

TALK RADIO
VOCI NELLA NOTTE

**DA MEZZANOTTE ALLE 2
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ**

CONTATTO IMMEDIATO

Numero Verde
1678.67090

LA NOTTE È UNA STRANA SIGNORA CHE A VOLTE VA IN GIRO DA SOLA

nonsolomusica È:
RADIO VALLE D'OSTA AOSTA - PRIMARADIO ASTI -
RADIO ABC NOVARA - RADIO VERONICA 93.3 TORINO -
RADIO STUDIO UNO GENOVA - RADIO NOSTALGIA
GENOVA - RADIO VOGHERA PAVIA - RADIO BASE MAN-
TOVA - RADIO SPAZIO ZERO BRESCIA - RADIO NBC
BOLZANO - RADIO PRIMIERO TRENTO - RADIO VICEN-
ZA INTERNATIONAL VICENZA - ITALIA UNO SIM PADOVA
- RADIO CHIOGGIA VENEZIA - RADIO PUNTO ZERO
TRIESTE - RADIO TIME UDINE - RADIO SOUND PIACEN-
ZA - RADIO 12 PARMA - TELERADIO CITTÀ MODENA -
RADIO TOMBO BOLOGNA - RADIO ITALIA ANNI 80 CAR-
RARA - RADIO BLU PRATO - RADIO FORNACI ONE
LUCCA - RADIO SIENA SIENA - RETE PIÙ PERUGIA -
RADIO LINEA MACERATA - TALK RADIO ROMA - RADIO
VALENTINA CAMPOBASSO - RADIO MARTE NAPOLI -
RADIO CRC NAPOLI - RADIO MAGIC AVELLINO - RADIO
ALFA SALERNO - RETE SELENE BARI - RADIO VENERE
LECCE - RADIO ENNE LAMEZIA CATANZARO - RADIO DJ
CLUB STUDIO 54 FREGGIO C. - JONICA RADIO COSENZA -
RADIO ANTENNA DELLO STRETTO MESSINA - RADIO
MARTE SIRACUSA - RADIO STUDIO 98 AGRIGENTO -
RADIO MARGHERITA PALERMO - RADIO ARCOBALENO
PALERMO - RADIO NOSTALGIA PALERMO - RADIO SIN-
TONY CAGLIARI - RADIO NOVA SASSARI